



22 aprile 2004

Incontro con Pupa Garribba

Presentazione di Gianni Novelli:

Pupa Garribba, membro della direzione di 'Confronti', ebrea, sempre dedita a iniziative di dialogo interculturale e di studio, viene intervistata da Luigi Sandri nel ciclo di incontri del CIPAX a Roma la sera del 22 aprile 2004

Luigi Sandri: Pupa si spende su parecchi fronti. E' come il K2 che ha diverse vie di salita. Quindi non pretendiamo di esaurirla in questa serata, però qualche piccola pista di ricerca penso che sarebbe carino abbozzarla. Chi sia, da quale comunità provenga, ce lo spiegherà lei.

Io comincerei a rivolgerle una domanda su una parola fondamentale per lei, ma anche per noi, cioè la 'laicità'. Tu ti sei veramente spesa da sempre su questa parola, che spesso viene detta in Italia, ma è una realtà smentita e abbandonata spesso, per varie ragioni, dalle chiese, dal governo, dallo stato: essere laici senza virgolette in questo paese è molto difficile. Abbiamo il Vaticano, abbiamo una storia un po' speciale, forse siamo speciali noi italiani, però essere laici e difendere a denti stretti la laicità nel senso alto del termine è una cosa rara, altrimenti non saremmo per tante questioni nella situazione in cui ci troviamo.

Perciò io vorrei cominciare col chiedere a Pupa perché s'è appassionata tanto, con tanto impegno, con tanto ardore e con tanta determinazione (il che vuol dire con tanta sofferenza, ogni tanto) su questo versante. Perché?

Pupa Garriba: Prima qualche parola di presentazione. Pupa Garribba in realtà non esiste, perché io non mi chiamo Pupa e non mi chiamo Garribba. Quindi comincio a dire che già ci sono due persone in una sola. Quando qualcuno, come è successo in questo caso, mi chiede: "Ma cosa dobbiamo scrivere sotto il tuo nome?" io sono molto imbarazzata. Intanto perché il nome che uso è una costruzione basata sul nulla, perché il mio vero nome è Carla e il mio vero cognome è Dello Strologo. Quindi come vedete una cosa completamente diversa.

Carla ha dietro tutta una storia. E' un nome che non mi appartiene, mi è stato appiccicato addosso perché, come accadeva una volta, quando moriva qualcuno in famiglia, poi al primo che nasceva gli si dava il nome della persona che era morta. E il caso voleva che una sorellina minore di mia mamma sia morta a dodici anni all'improvviso a scuola per un aneurisma cerebrale. Io sono nata due mesi la morte di mia zia, che si chiamava Carla. Abitavamo in una villa, in un piano stavamo noi, nell'altro stavano i miei nonni, e quando ovviamente hanno cominciato a chiamarmi Carla, mio nonno, ogni volta che mi sentiva chiamare, si metteva a piangere. Quindi hanno immediatamente trovato un soprannome e siccome io sono nata a Genova e a quell'epoca si usava molto chiamare 'Pupe' le bambine (non ha il significato che ha a Roma) mi hanno chiamata Pupa e Pupa sono rimasta. E l'ho difeso con le unghie e coi denti, questo nome, perché io ho vissuto per varie ragioni anche all'estero e sempre Pupa mi sono chiamata.

Invece Garribba mi chiamo da un po' più di 30 anni, da quando mi sono sposata. Io ho fatto un matrimonio misto, nel senso che mio marito non è ebreo; e da persone serie, come eravamo e siamo, prima di sposarci abbiamo fatto un po' di patti (perché poi i problemi, se non si fanno i patti prima, vengono fuori dopo). Gli ho detto che io non ero un'ebrea tradizionalista e osservante, ma un'ebrea con una forte identità ebraica - e questo è un altro dei temi fondamentali della mia vita N e che quindi non potevo immaginare l'idea di non trasmettere questo mio senso profondo di identità

ebraica ai miei eventuali figli. Mio marito ha detto una cosa che mi è molto piaciuta: "Io sarò orgoglioso di fondare una famiglia ebraica che porta il mio cognome". Immagino che voi sappiate che la trasmissione dell'ebraismo avviene per via femminile, quindi i nostri figli sarebbero stati automaticamente ebrei, ma io desideravo che fossero anche culturalmente ebrei. Il caso ha voluto che nascessero solo femmine e quindi a un certo punto abbiamo capito che questa aspirazione di mio marito di fondare col suo cognome una famiglia ebraica non si sarebbe realizzata. Allora ho pensato di farlo io: ho cambiato cognome. Improvvisamente ho cancellato Dello Strologo dalla mia vita (tra l'altro è un cognome che mi piace molto, ha dietro una ricca storia) ed ho cominciato a chiamarmi Pupa Garribba. Anche perché volevo che le mie figlie fossero identificate anche ebraicamente col loro cognome, perché Garriba è un cognome apparentemente non ebraico, ma se volete poi ve ne parli più a lungo.

Quindi sono diventata Pupa Garribba. Sono nata a Genova 69 anni fa, me ne sento 15 e certe volte mi comporto anche come se ne avessi 15. Ho due figlie femmine, una vive a Roma, l'altra in Israele in un kibbutz. Però devo dire che in qualche modo mio marito ha avuto quello che desiderava, perché i miei nipotini che sono in Israele, hanno (perché così permette la legge ebraica) due cognomi: hanno il cognome del padre, che è argentino, e anche il cognome della madre, quindi Garribba. Quindi mio marito ha una discendenza che si chiama Garribba in Israele.

Non mi chiedete cosa faccio, perché faccio talmente tante cose che quando mi si chiede cosa faccio non so cosa rispondere. Amo definirmi 'un'ebrea sul confine'.

La laicità è il fondamento della mia vita perché io non ho una verità, nella mia vita non esiste una Verità con la 'V' maiuscola. E siccome non ho una Verità con la 'V' maiuscola e non impongo a nessuno la mia verità e desidero che anche gli altri non impongano la loro verità. Quindi per me la laicità è solo questo: partire ad armi pari, metterci in dialogo (non per niente la mia esperienza a 'Confronti' ormai risale a 16 anni fa); e soprattutto il discorso fondamentale per me è che nessuno imponga agli altri un punto di vista tale, da mettere in conflitto il mio modo di vedere col modo di vedere degli altri.

Io credo che questo sia dovuto anche al tipo di esperienze che ho avuto nella vita: sono stata sempre, anche adesso, membro di una minoranza che deve battersi per far ascoltare la propria voce sia come ebrea, sia in passato come italiana all'estero, adesso come oppositrice di questo governo, per esempio, o come facente parte di gruppi che si battono per la laicità della scuola. Ho sempre fatto battaglie di questo tipo e ho sempre pensato che se invece di vivere in una situazione come quelle in cui mi sono sempre trovata fossi vissuta in momenti in cui la laicità era non soltanto sbandierata ma messa in pratica, la mia vita sarebbe stata tutta in discesa. E invece è sempre stata tutta in salita e lo è in particolare adesso.

Luigi Sandri: Però sul discorso della laicità vorrei che tu andassi più a fondo, perché c'è un aspetto personale della laicità, ma io vorrei che ci parlassi dell'aspetto sociale, dell'aspetto pubblico. Tu hai fatto un po' di battaglie con nome e cognome perché la laicità in questo stato sia affermata. Ci vuoi dire un po' di più e come hai vissuto certe sconfitte amare, quando la laicità è stata tradita?

Pupa Garribba: Per dirvi quanto probabilmente ho influenzato le mie figlie col concetto di laicità, una delle mie figlie, quella che vive in Israele, vive in un kibbutz, che è l'esempio concreto e tangibile della laicità espressa nella concretezza quotidiana.

Per quanto mi riguarda, le più grosse battaglie che ho fatto nel campo della laicità le ho fatte nella scuola. Io non sono un'insegnante, però ho sempre interagito con la scuola, perché le mie figlie hanno cominciato a vivere le esperienze di tutte le persone non inquadrati nella maggioranza e io mi sono messa in testa che non avrei accettato l'idea che subissero le discriminazioni pesanti che ho subito io. Per esempio io, in quanto ebrea discriminata, ho messo piede in una scuola italiana la prima volta a 10 anni compiuti, perché gli ebrei erano stati esclusi da ogni possibilità di frequentare

le scuole statali. E ricordo ancora adesso con angoscia il primo approccio che ebbi con la scuola statale al mio ritorno in Italia (ero stata profuga per un anno e mezzo in Svizzera, dove avevo subito pesantissime discriminazioni come italiana). ~Finalmente N mi illudevo a 10 anni e mezzo N sono come tutti gli altri bambini, adesso vado a scuola e quindi sarò come tutti gli altri". Vado a fare l'esame di quinta elementare, che a quel tempo era distinto dall'esame di prima media. Forse il mio desiderio di laicità è nato in quella occasione, perché mi chiedono: ~Come mai dai l'esame a settembre?" (ero tornata dalla Svizzera alla fine di luglio). E io rispondo: ~Perché non stavo a Genova". ~E dov'eri?". ~Ero in Svizzera". ~E perché eri in Svizzera?". ~Perché ero profuga". ~E perché eri profuga?". ~Perché sono ebrea". E in tutti e due gli esami la risposta è stata: ~Ah!". E da quel momento nessuno m'ha chiesto più niente. Non solo, ma io mi sono trovata di fronte alla situazione che i miei genitori, per esonerarmi dall'ora di religione, dovevano comprare (era una bella cifretta) il foglio di carta da bollo e scrivere una richiesta in cui, specificando la ragione, chiedevano l'esonero. E io ricordo di aver passato lunghe e solitarie ore in piedi in corridoio, in tutte le scuole che ho fatto a Genova, arrabbiandomi terribilmente con la mia impotenza nel non poter in qualche modo cambiare la situazione.

Quando mi sono trovata nel ruolo di madre ho deciso che le mie figlie non dovevano passare la stessa trafila e quindi mi sono buttata in questa vicenda con ardore, con passione, come genitore. Qui c'è Annamaria Marenco, con la quale ho fatto un'infinità di battaglie e continuiamo a farle anche adesso, anche se ormai con la scuola non abbiamo più né lei né io rapporti diretti. A quel tempo c'erano gli organi collegiali e io sono entrata proprio lancia in resta; forse avevo acquisito un minimo di competenza, quindi sono stata svariate volte presidente del Consiglio d'istituto. E devo dire che sono riuscita, forse trovando gli argomenti giusti, a ottenere non solo per le mie figlie ma per tutti quelli che in qualche modo avevano diritto di esprimere un'idea diversa da quella che era imposta dall'alto, la possibilità di essere, diciamo così, rispettati. Io ricordo di aver ottenuto (proprio nei primissimi tempi quando la cosa veniva considerata rivoluzionaria) il diritto per i ragazzi che non facevano l'ora di religione cattolica di essere sistemati alla prima o all'ultima ora, con la possibilità di entrare e di uscire in maniera sfalsata. Per tutti. Cioè io ero riuscita a mettermi d'accordo con l'insegnante di matematica, peraltro cattolicissima, a cui avevo fatto capire però che cosa significava essere discriminati in una scuola che doveva essere accogliente per tutti; e lei faceva i salti mortali ma riusciva, in una scuola di 700 ragazzi, a fare in modo che nessuno fosse discriminato. Questa è stata un'esperienza assolutamente fondamentale per le mie figlie, perché in qualche modo le ho avviate a pensare che dovevano insistere per ottenere il rispetto dei loro diritti. E questo è stato forse il lato più concreto delle mie battaglie per la laicità.

Ma le battaglie per la laicità le facciamo anche su 'Confronti', le facciamo eccome, perché non penserete che tra noi tutto fili in maniera così idilliaca, anche tra noi ci sono problemi: qualche volta, per ragioni che io credo dovute più al subconscio che al conscio, si tenta di far passare una verità che in qualche modo sovrasti quella degli altri. In questi casi ci confrontiamo tra di noi nelle redazioni con estrema chiarezza (per questo siamo così tanto amici) e alla fine troviamo un *modus vivendi*. Per esempio se ci sono più opinioni sullo stesso argomento, sulla rivista appaiono le opinioni a confronto. Forse questa è la maniera migliore per portare avanti il discorso sulla laicità. Certo costa molta fatica.

Vi racconto ancora un episodio, successo una settimana fa. Date un'occhiata alla copertina dell'ultimo numero di 'Confronti'. Che cosa vedete? (Risposte):

- una cena
- l'ultima cena
- una cena di ebrei (l'ho capito dal cappello)
- la cena di Pasqua

Sì, è la cena pasquale in cui il capofamiglia risponde alla domanda fatta dal più piccolo: ~Perché questa sera è diversa dalle altre sere?".

Allora io ero a casa di amici e avevo portato ai padroni di casa in regalo questo numero di 'Confronti'. Lei è ebrea e lui è protestante, sono una giovane coppia molto interessante. Qualcuno

ha visto 'Confronti' e ha detto: "E' l'ultima cena". Io ho detto: "No, è il *seder di pesach*". E lei mi ha detto: "No, è l'ultima cena". Allora io le ho risposto: "Se tu mi dici che è l'ultima cena di Gesù io ti dico che hai ragione, ma voglio anche dirti che siccome dopo la morte di Gesù ci sono state milioni di cene come queste per duemila anni. ". "No, è l'ultima cena e basta". A questo punto le ho detto: "Cosa vuoi che ti dica? Sei ignorante e nella tua ignoranza ti lascio". Per lei a esistere soltanto l'ultima cena, come se l'ultima cena di Gesù avesse bloccato una tradizione che da allora a oggi si è mantenuta viva. E quindi dire che è l'ultima cena di Gesù ha un senso, dire che è l'ultima cena non ha senso.

Naturalmente la laicità si può esprimere soltanto se si è in un gruppo dialogante, altrimenti si può fare quello che si vuole, ma di laicità non ne passa neanche una briciola.

La tradizione ebraica dice che durante una cena di *pesach* avrà inizio l'era messianica, perché Elia, che è profeta dell'era messianica, arriverà e annuncerà che stiamo avvicinandoci all'era messianica. E allora si lascia vuota la sedia più vicina alla porta e a un certo momento del racconto si apre la porta per permettere al profeta di Elia di entrare senza dover girare la maniglia. Oltretutto la mia amica ha perso l'occasione di imparare qualcosa di più, esattamente come ciascuno di noi se non ascolta l'altro perde l'occasione di imparare qualcosa di più.

Luigi Sandri: Però so che in questi ultimi tempi tu hai avuto dei grandi dolori sul fronte pubblico per la laicità; si è visto che nelle leggi sulla scuola e in altre leggi la laicità è stata proprio ferita, a favore della religione dominante. Quindi in qualche modo le tue grandi battaglie sono state superate dai fatti, per cui sembra quasi che si debba ricominciare da capo.

Pupa Garribba: C'è una strana tendenza a questo punto, anche tra le persone più in buona fede, che stanno cercando di rendere più laica (perché il termine 'laico' ha una valenza straordinaria in questo paese: vuol dire tutto e il contrario di tutto) la società.

Mi sono trovata recentemente in una situazione estremamente imbarazzante. Io ho un'amica, consigliere comunale, che si dà molto da fare per la multiculturalità e che ha messo in piedi un megagalattico convegno in Campidoglio, invitando persone da mezza Europa: spagnoli, tedeschi, francesi, uno che si occupa di educazione a livello europeo e poi gente di vario tipo (c'era Gian Enrico Rusconi), insomma molte persone che dialogavano sulla laicità della scuola. E questa mia amica, in grande, grandissima buona fede (perché questo glielo devo assolutamente riconoscere), ma con una testardaggine degna secondo me di miglior causa, ha presentato prima del convegno un appello che, senza essere stato dibattuto dal pubblico che partecipava, è stato fatto firmare. Secondo me la maggior parte delle persone l'hanno firmato senza neanche leggerlo (molti dei firmatari noi li conosciamo e siamo sicuri che non si sono resi ben conto di quello che hanno firmato). In questo appello, per ottenere una scuola laica e a-confessionale, si prevedeva "l'ora delle religioni", quindi la lottizzazione della scuola pubblica: visto che c'è il Concordato che è inamovibile, mettiamogli accanto tante ore di tante religioni. L'idea è partita da Roma, dove ci sono 16 gruppi religiosi, quindi 16 ore delle varie religioni. A questo punto io mi sono veramente irritata: ma come? Che razza di discorso è? Invece di cercare di rendere sempre meno forte la presenza cattolica nella scuola attraverso questo Concordato, invece di svuotarla di questa importanza che poi determina tutte queste prevaricazioni, noi mettiamo altri puntelli alle varie religioni? Allora stiamo tanto a preoccuparci che Darwin è stato escluso dalla scuola? A questo punto ognuno porterà i suoi figli nella sua ora di religione; poi, visto che sono nella scuola pubblica, a questo punto posso anche pretendere che le ragazze non vengano con la gonna corta o che tutte debbono avere il colletto alto così e roba del genere. Ho fatto una battaglia furibonda per cercare di convincere la mia amica del pericolo che questo sua idea rappresentava. Non ci sono riuscita e quindi mi sono trovata nella molto sgradevole situazione di dover fare un intervento (mi era stato chiesto di fare una comunicazione) in cui io ho cercato di mostrare che il re era nudo, che il concetto di laicità era un concetto fasullo, perché in questo appello si diceva che per mettere in piedi questa ora delle religioni bisognava organizzare una commissione in cui c'erano membri del Ministero della Pubblica Istruzione e membri delle comunità di fede. Pensate un po' che razza di laicità. Una

sconfitta gravissima perché certo, pubblicheranno gli Atti e ci sarà anche questa mia relazione contro e so che anche Gian Enrico Rusconi ha dato una vera grande dimostrazione di che cosa significa veramente laicità, ma il Comune ha speso non vi dico quanti soldi per fare questo convegno.

Vi invito alla giornata di studio che il 7 maggio 'Confronti' farà proprio sulla scuola e su che cosa significa veramente la laicità della scuola. Non sono le Chiese che devono decidere cosa va bene per la scuola, ma è la scuola che deve decidere che cosa va bene per dare un ampio spettro di informazione ai propri allievi. Cioè il discorso è sempre questo: c'è qualcuno che dall'alto fa calare qualcosa di cui magari io non sento il bisogno oppure che interrompe il tipo di discorso che io voglio fare. E' stata una brutta vicenda di cui sono rimasta molto amareggiata.

Luigi Sandri: L'altra parola chiave del discorso della tua vita pubblica è 'identità', perché tu sei proprio sul filo del rasoio. L'hai accennato, ma vorrei che lo spiegassi un po' meglio, perché l'ebraismo in Italia ha avuto una storia sappiamo bene quanto travagliata a causa soprattutto della Chiesa cattolica. Però oggi (con questa storia alle spalle che non si può eliminare, e nello stesso tempo col panorama internazionale che interferisce con la nostra vita privata e pubblica, basti pensare all'Iraq), che cos'è per te questa identità? E' una catena? E' una promessa? E' una possibilità? E' una sofferenza? E' un dato di fatto? Che cos'è?

Pupa Garribba: Niente di tutto quello che hai detto: è un filo conduttore, è il filo conduttore della mia vita. Io credo che senza questa identità ebraica io non sarei quella che sono, nel senso che io vengo da una famiglia molto, ma molto assimilata. Allora nella mia famiglia si dice che uno continua a essere ebreo se fa il *seder di pesach*. Io nella mia vita non l'ho mai fatto, ma c'è anche una ragione, nel senso che metà della mia famiglia è stata sterminata dalla Shoà e forse non l'abbiamo più fatto dopo la guerra proprio perché il capofamiglia, quello che appunto trasmette il racconto dell'uscita dall'Egitto, è stato uno dei 14 membri della mia famiglia che sono stati uccisi ad Auschwitz; per cui io non ho mai vissuto questa esperienza che è fondamentale per la vita dell'ebreo. E poi appunto si dice: circoncidere il figlio maschio, e mio fratello è stato circumciso. Ma noi eravamo ebrei senza saperlo, ebrei laici, nel senso di non osservanti. A Genova si diceva che tutti regolavano l'orologio il giorno di kippur, perché la famiglia Dello Strologo arrivava al Tempio cinque minuti prima che suonasse lo shoffar, nel senso che appunto consideravamo la giornata di kippur come un momento in cui desideravamo esserci, per dare anche una prova di presenza fisica, ma del tutto distaccata dalla tradizione religiosa.

Quindi stranamente mio fratello ed io abbiamo avuto una fortissima educazione ebraica a livello identitario da mio padre, che parlava di 'catena'; ma non di una catena pesante da portarsi dietro, mio padre diceva sempre: "Noi siamo tanti anelli di una catena che si perde nella notte dei tempi". La mia famiglia è di origine spagnola e i miei antenati sono arrivati in Italia dopo la cacciata dalla Spagna nel 1492 e quindi mio padre ci diceva sempre: "Pensate cos'ha significato per i nostri antenati il fatto di essere rimasti ebrei in quelle condizioni. E per me pensate cos'ha significato rimanere ebreo durante le leggi razziali". C'è della gente (poca, diciamo la verità) che si è convertita nel '38 perché la Chiesa cattolica dava un'ampia possibilità di accoglienza per tutti gli ebrei che volevano convertirsi e quindi c'era la speranza (che poi non s'è verificata) di scappare in qualche modo da questa tagliola che si stava chiudendo. Quindi mio padre diceva: "Voi che avrete la fortuna di diventare adulti in un momento in cui non ci saranno tutte queste cose, avete il dovere di continuare".

E devo dire che in un modo o nell'altro mio fratello ed io abbiamo continuato a tenere ben stretto questo anello della catena, io occupandomi della cultura ebraica, mio fratello come presidente della comunità ebraica di Genova. Questa è una comunità che è diventata piccolissima ma che percentualmente ha una vitalità straordinaria, perché ha fondato un'associazione che si chiama 'Primo Levi', in cui ci sono ebrei e non ebrei e così la cultura ebraica in senso molto lato è diventata il nucleo centrale della vita culturale genovese. E' una cosa straordinaria: in una comunità che si è straordinariamente impoverita di persone, perché negli anni '60 non c'era lavoro e quindi tutti i

giovani si sono sparpagliati a Milano, Roma ecc., la cultura ebraica è il sale del mondo culturale genovese. E una cosa che non era avvenuta con mio padre e mia madre (io mi chiamo Carla e mio fratello Piero): i nostri figli si chiamano tutti con nomi ebraici e i nostri nipoti ovviamente pure. Io poi ho recuperato non soltanto la cultura, ma anche la lingua: in casa mia non si parlava ebraico da quando era scomparso il fratello maggiore di mio nonno, che era quello che conosceva la lingua e che poteva trasmettercela, ma non ha potuto farlo perché è stato ucciso. A quel punto è stato necessario un recupero, lento e sofferto, perché abbiamo cominciato da zero.

Vi posso anche raccontare come è avvenuto questo inizio di recupero dell'identità, aldilà del fatto che noi eravamo decisi e tenere ben stretto questo anello. Avremo avuto forse 14 anni io e 12 mio fratello, dormivamo in due camere vicine, la sera tenevamo la porta aperta. Avevamo un tipo di educazione molto rigida in famiglia, mio padre era molto autoritario, quindi le confidenze ce le facevamo la sera: quando i genitori erano fuori oppure dormivano noi parlavamo. E mi ricordo che una sera mio fratello, mi diceva: "Ma senti un po', che senso ha continuare ad essere ebrei se non sappiamo neanche cosa vuol dire?". E io dicevo: "Hai ragione, ma come facciamo? A chi ci rivolgiamo?". Noi frequentavamo la scuola pubblica, non avevamo praticamente amici ebrei, salvo i figli degli amici dei miei genitori, che erano altrettanto laici quanto i miei genitori; famiglie e riti ebraici o di cultura ebraica non ce n'erano, l'ebraico non lo sapevamo. Ricordo quindi che ci è nata qualche idea. Eravamo entrati in un piccolo gruppo di intellettuali in nuce. Andavamo in uno dei due licei bene di Genova ed avevamo cominciato a giocare a bridge con un gruppo di ragazzini della nostra età, 15-16 anni. Uno di questi, che era compagno di banco di mio fratello, è quel Lucio Luzzatto di cui si parla tanto nei giornali, quel grandissimo esperto, biologo, che si sta occupando di scoperte nel campo dei tumori, che è stato cacciato adesso a Genova. Lui viene da una famiglia di ebrei che si sono convertiti nel '38 (tra l'altro sono diventati cattolicissimi). Ponevano a me e a mio fratello, che ebrei eravamo rimasti, delle domande e mio fratello ed io non eravamo in grado di rispondere. E' stato anche suo fratello, Giunio Luzzatto, che ci ha posto dei problemi concreti. E allora siamo andati in comunità e abbiamo chiesto ad un rabbino molto aperto se ci dava qualche libro. E così abbiamo cominciato a costruire.

Come vedete, le vie del Signore sono infinite.

Quindi questa è la mia fortissima identità, che non impongo a nessuno, non sono un tipo Fiamma Nirenstein, che pone il suo ebraismo come se fosse un muro davanti agli altri. Io dico quasi subito, quando incomincio a parlare con qualcuno, che sono ebrea, proprio perché non voglio che si pensi che io nasconda questa mia identità forte, ma è una maniera per dire che mi apro e dico chi sono, dopodiché cerchiamo di trovare un terreno comune su cui dialogare.

+++++

Luigi Sandri: Nella Comunità ebraica romana (anche nelle altre, ma questa la conosciamo molto meglio) questa storia dell'identità e poi anche del rapporto con Israele ha avuto varie ramificazioni. Tu come la vedresti come prospettiva?

Pupa Garribba: L'attuale comunità ebraica di Roma è quanto più lontana ci possa essere da quella che sarebbe la mia aspirazione (sto parlando della dirigenza), esattamente diciamo come il governo Berlusconi è esattamente l'opposto di quella che potrebbe essere la mia aspirazione. Questa comunità vive la lealtà nei riguardi di Israele come se il non essere d'accordo con il governo di Israele (come il non essere d'accordo con il governo italiano) sia in qualche modo un delitto. Io invece, come rivendico come italiana il mio diritto di contrastare per quanto posso la politica del governo Berlusconi, rivendico con altrettanta forza il mio diritto di non essere d'accordo e anzi di cercare appunto in qualche modo di far notare tutte le incongruenze del governo di Israele. E in questo senso quindi c'è questo grande contrasto tra me e la dirigenza della comunità ebraica di Roma. Non solo, io ho un gruppo di amici ebrei coi quali vogliamo dimostrare che essere leali a Israele (di cui ritengo fondamentale la presenza) ma non essere leali ad un suo governo con la cui politica io non sono assolutamente d'accordo, sono due cose assolutamente diverse.

In questo senso io credo che il termine 'Israele' deve esser visto in maniera diversa, perché Israele non è un blocco unico. Lo stato di Israele per me è una cosa fondamentale, io sono andata per

esempio volontaria civile a raccogliere mele in Israele, per dire che se lo stato di Israele è in pericolo io faccio di tutto per cercare di aiutarlo, ma questo non toglie che faccio di tutto per ostacolare. Per esempio una cosa che ho fatto fino a due anni fa: ogni volta che in Israele c'erano le elezioni, io una settimana prima mi fiondavo in Israele e accompagnavo mia figlia, che è membro del Meretz - che è il partito socialista, il partito di Jossi Belin, quel grande personaggio che da parte israeliana ha firmato gli accordi di Ginevra N a fare propaganda elettorale nelle cittadine vicine al suo kibbutz. L'accompagnavo con piacere, perché sono tutte cittadine piene di marocchini, di emigranti, di yemeniti ecc. e quindi era molto interessante per me vedere come si svolgeva la campagna elettorale. E poi due giorni prima che ci fossero le elezioni la bomba, l'autobus che saltava, il ristorante che saltava, il terrore aumentava a dismisura, Sharon (o Netaniau) diceva che solo la forza può bloccare il terrorismo (lo stesso discorso che fa Bush) e a questo punto la situazione cambiava completamente.

Quindi secondo me è assolutamente falso unificare Israele come un blocco unico.

Ma è lo stesso problema della laicità: è il fatto che le parole spesso sono malate, e anche 'Israele' è una parola malata, se viene presa in blocco, per cui è lesa maestà se noi parliamo male del governo.

Luigi Sandri: Tu sei proprio sul limite, sul confine, e stare sul confine ha vantaggi, ma anche svantaggi, perché a volte ti senti dilaniato, non sai bene da che parte stare o comunque come porti. Ci sono sofferenze o anche amicizie che possono essere aggravate o anche limitate da questa cosa. Tu su questo confine come ci vivi?

Pupa Garriba: Pericolosamente, nel senso che è difficile vivere sul confine, perché ho due 'radicione': una l'Italia, che per me è una cosa importantissima e l'altra affondata nella cultura ebraica che è altrettanto importante. Le due cose non confliggono, non mi sento dilaniata tra queste due identità, assolutamente no. Il problema è farlo capire agli altri.

Per esempio mi dicono sempre: "Ma tu per chi stai?". Ma come? Io sono genovese e ricordo le furibonde battaglie che si svolgevano in casa mia la domenica sera tra la parte femminile, mia madre ed io, che eravamo sampdoriane e mio padre e mio fratello che erano genoani; perché noi militavamo - andavamo alla partita, eravamo dei tifosi sinceri - per tutte e due le squadre genovesi. E' la stessa cosa: si può essere coerenti profondamente genovesi ma essere per due squadre diverse. Quindi diciamo che il fatto di essere italiana e di essere ebrea non è assolutamente una cosa che mi crei dei problemi. Mi crea dei problemi il fatto che io ho la tendenza a creare una comunità di elezione, nel senso che io ho degli amici fedelissimi coi quali condivido la mia vita da un sacco di anni, ci capiamo al volo, non abbiamo bisogno di grandi parole per capirci, ma non necessariamente devono essere ebrei, per esempio. Perché una delle cose importanti che penso debba essere sottolineata nella mia identità ebraica è che quello che conta nell'ebraismo non è tanto credere nel Dio della trascendenza, ma agire. Voi sapete che l'aspirazione dell'ebraismo è che ciascun componente dell'umanità si dia da fare per costruire tutti insieme l'era messianica. Noi aspettiamo invano, fino adesso, l'arrivo di Elia che dice che sta arrivando l'era messianica, perché in realtà non facciamo nulla per le condizioni ottimali perché l'aspirazione di Isaia si concretizzi. Allora a questo punto ho una comunità di elezione di amici con i quali costruisco. E anche il fatto che io sia così portata col dialogo: guardate che io sono una persona spesso anche molto decisa nel difendere determinate cose. Ma difendo principi, non idee, sono rigida nel difendere dei principi.

Luigi Sandri: Nella traversata del deserto al tempo di Mosè, lui dice: "Fate questo." e il popolo risponde: "Faremo e ascolteremo". Molto interessante.

Pupa Garriba: Il fare è fondamentale.

Ma in realtà io ho fiducia in un'umanità che si darà da fare, in un'umanità che ragiona e che tutta insieme poi permetterà veramente la costruzione in terra di un mondo migliore. In questo senso io sono vicina e ho rapporti che durano da moltissimi anni con delle persone con le quali faccio. E questa secondo me è la cosa più importante: più che un'appartenenza per etichetta, è un'appartenenza per azione. E in questo senso credo che tutta la mia vita si esprime: nel fare. Ho

sbagliato pure e quando prendo delle testate sono botte dure, però continuo, perché secondo me è solo nel fare che ha un senso la vita.

DISCUSSIONE

Olga Fontana: La mia è una domanda difficile da formularsi. Le cose che tu hai detto mi hanno enormemente stupita, nel senso che io mi domando: siamo ancora a questo punto? In fondo oggi ci conosciamo tra persone con cui diventiamo amici per affinità, perché abbiamo progetti insieme, ma tu hai detto: "Io dico subito che sono ebrea". Ma ancora bisogna dirlo? O dico subito che sono protestante, che sono. Questa è una cosa che mi ha colpito molto, perché naturalmente la tua esperienza è molto significativa, quindi io mi rendo conto di essere forse in un mondo così, di sogni, perché a me sembrerebbe non necessaria questa precisazione.

Poi un'altra cosa. Questo essere sul confine. Tu hai parlato di questa tua identità ritrovata, in un certo senso, o confermata nella tua vita. E poi però questa amicizia, questa apertura. Allora una domanda che mi incuriosisce, a partire questa volta dalla mia esperienza. Io vado spesso al Tempio perché sono amica di David Gerbi e c'è stato un tempo in cui David aveva avuto il permesso dal rabbino Toaff di dare, alla fine della funzione, un'interpretazione psicologica, molto simbolica, ed era molto bello ascoltare questo. Così siamo diventati amici con molte di queste persone, che poi alla fine chiedevano anche a noi cosa ne pensavamo. Era molto bello, molto vivo. Poi questo è finito e per un insieme di cose non siamo andate più, ma vado sempre con grande interesse alle conferenze, alla biblioteca. Quanti libri! Recentemente ho letto un libro piccolissimo di un ebreo americano che si chiama 'Internet e il Talmud', una cosa deliziosa. Ecco, ogni volta che c'è questo contatto io non mi pongo il problema se questa illuminazione che ho ricevuto, se questa maggior vivacità interiore, se questa ricchezza viene dalla tradizione cristiana o ebraica o. che me ne importa? Io ho sentito una parola che mi ha colpito, che mi ha arricchito e me la porto dentro. Ecco, per me questo vuol dire essere sul confine: continuamente attingere dall'altro, ritornando (perché non mi viene neanche in mente di convertirmi all'ebraismo, non lo ritengo neanche necessario).

Io ho fatto un sogno anni fa. Ho sognato che stavo per morire e dicevo: "Per carità, non mi fate un funerale cattolico, io voglio un rabbino, voglio il pastore protestante.". Allora dico: non mi viene neanche in mente di convertirmi, di mettere questi confini, ci diamo gli uni gli altri degli arricchimenti attraverso le proprie tradizioni. Mi chiedo: c'è un po' di confusione dentro di me?

Pupa Garriba: Risponderei partendo dalla fine. Tu ti scegli una comunità di elezione, attingi a delle fonti di persone con le quali ti capisci al volo. E' lo stesso discorso che facevo io prima, cioè a questo punto non ci sono barriere, non ci sono etichette, ma tu dialoghi e ti confronti con persone che sai che in qualche modo possono ricevere e possono dare.

Per quanto riguarda la domanda precedente. Ma abbiamo l'esempio di 'The Passion'. Guarda che stiamo vivendo una situazione assolutamente spaventosa. In questo momento c'è il mondo ebraico, soprattutto la parte meno colta, quella che ha meno possibilità di avere rapporti così fruttuosi con l'esterno come posso avere io, che è terrorizzata. La grande maggioranza del mondo ebraico rimane ancora, socialmente parlando, in condizioni economiche molto difficili. Quando si favoleggia della ricchezza ebraica, che gli ebrei sono tutti ricchi, io ricordo che dopo 330 anni di ghetto, tra l'apertura del ghetto avvenuta nel 1870 e le leggi razziali, che sono piombate sulla testa degli ebrei nel 1938, ci sono stati solo 68 anni di libertà e in 68 anni non si diventa miliardari. Noi sappiamo che la comunità ebraica di Roma è formata in grande maggioranza di ambulanti, di gente che campa duramente, soprattutto in questo momento di crisi economica e che ha una grande paura di quello che sta succedendo in questo momento. Questo film ha sollecitato delle paure spaventose e il rabbino ha avuto un'ottima idea e ha organizzato un incontro, una sera. Io non ho mai vista tanta gente come quella sera, ci saranno state 500 persone. C'era Riccardo di Segni che parlava, e che

cercava appunto di sviscerare questo momento diciamo così mediatico, così fortemente sollecitato dalla Chiesa cattolica.

Non so se voi ve ne rendete conto, ma questa vicenda di questo filmaccio (perché è proprio un filmaccio, io ho raccolto credo un centinaio di articoli di giornale che sono stati scritti su questo film dal New York Times, dal Figaro e non vi dico poi quanti me ne sono arrivati via internet, e tutti dicono che è un filmaccio) ha avuto una preparazione. In America prima che apparisse nelle sale è stato visto in maniera diciamo così informale ma organizzata dalle comunità più intransigenti, sia cattoliche che protestanti, in visioni private in cui la gente andava a prepararsi all'impatto quando poi il film sarebbe apparso nelle sale. Ma quello che voi non sapete (e io ve lo dico da fonte certa, perché è una suora che me l'ha raccontato) è che prima che il film apparisse nelle 14 sale che ci sono a Roma, tutti gli ordini religiosi hanno avuto proiezioni private del film a Roma. Non solo, ma forse non sapete che i bambini che stanno preparandosi alla Comunione e i ragazzi che si stanno preparando alla Cresima sono portati dai loro catechisti a vedere il film. Non solo, ma gli insegnanti di religione fanno fare delle proiezioni speciali mattutine del film per portarvi i loro ragazzi. Questa è la situazione.

Olga Fontana: Io sono d'accordissimo con te, però mi chiedo: siamo sicuri che lo spirito con cui vengono portate queste classi sia in chiave antiebraica? Perché siccome io faccio anche parte, intellettualmente e come sentimento, di un cattolicesimo aperto, progressista, io temo anche un'altra cosa, aldilà dell'antiebraismo: temo che ci sia un tentativo per riportare invece a una fede cattolica . che so? alla devozione della croce ecc. Quindi dico: siamo proprio sicuri che ci sia questo segno di antiebraismo e non invece semplicemente un 'rieduchiamo i ragazzini'?

Pupa Garriba: Io mi metto nei panni di un insegnante o di un catechista. E' un film che storicamente è inesatto, sappiamo benissimo che Pilato si è lavato le mani perché non voleva responsabilità, ma era il personaggio (parliamo storicamente) che è stato richiamato a Roma per la crudeltà della sua amministrazione civile in Palestina. Quindi io non porto a vedere un film che storicamente parlando è inesatto: questo marito e questa moglie che sembrano quasi protocristiani . Allora già questo ti dimostra che c'è in fondo una malafede nel discorso, perché a questo punto se vogliamo rinfocolare la fede cristiana li porto a vedere il film di Pasolini. Se io voglio infondere qualcosa di profondo non vado a fargli vedere un filmaccio di questo tipo, in cui il sangue scorre a fiumi e in cui storicamente parlando i romani appaiono in una forma completamente diversa, in modo che tutta la colpa, a tutti i livelli, ricada poi sugli ebrei. E' stato un discorso di bianco e nero. E' stato come nei vecchi film western, in cui gli indiani erano tutti assolutamente cattivi e i bianchi erano tutti assolutamente buoni. Allora a questo punto con le coscienze dei bambini da poter allevare a qualcosa di serio, questo film non glielo porto a vedere. A parte il fatto che io non porto un bambino o un adolescente a vedere un film con questa violenza.

Tarcisio: Il discorso dell'antisemitismo è già stato risolto dal Concilio Vaticano II, dovrebbe essere chiuso secondo me questo problema. Ciononostante è venuto fuori questo film. Io l'ho visto, secondo me è bene vederlo per essere informati; come si leggono le recensioni e i giudizi sui giornali e un giornalista come Sandri secondo me dovrebbe vederlo. Io l'ho visto e forse ho bisogno di rivederlo, perché la violenza è talmente forte che ad un certo punto non fa più impressione, perché è talmente fittizia. Lo stesso attore che fa Gesù a me è sembrato molto scadente, non fa bene il suo ruolo. Fanno bene le donne, c'è Maria Maddalena e la madre di Gesù e c'è Giovanni, che segue sempre Gesù. Una cosa m'è sembrata non conforme al racconto del vangelo: quando identifica Maria Maddalena con l'adultera alla quale Gesù perdona. Infatti quando vanno a baciare i piedi di Gesù sanguinante, il film ricorda la scena dell'adultera che bacia i piedi a Gesù.

Poi non c'è nel film (mentre nei vangeli c'è), la frase: "il suo sangue scenda su di noi e sui nostri figli"; a meno che non sia detto in aramaico, ma non sia nelle sottoscritte. E' abbastanza fedele ai vangeli, soprattutto a Matteo. Qualche studioso dice che il vangelo è stato scritto in chiave antiggiudaica. Ma, come dicevo, il Concilio Vaticano II ha chiuso questo problema.

Pupa Garriba: Non è vero, il Concilio Vaticano II in questo momento è seppellito. Io ho vissuto con grande dolore l'emarginazione e poi lo scioglimento delle suore di Sion, il Sidic non esiste più. Voi sapete che negli anni '80, proprio perché il Vaticano II stentava ad entrare nella quotidianità della coscienza dei fedeli cattolici, perché in realtà non c'è stato nelle parrocchie la diffusione di quello che è venuto fuori dal Concilio Vaticano II, si è formato questo gruppo di suore di Sion (che originariamente erano nate come gruppo di missionarie che dovevano convertire il mondo ebraico), le quali, capovolgendo completamente il loro compito, si sono occupate di portare nella concretezza quotidiana quello che era stato deciso nel Concilio Vaticano II. Le suore di Sion hanno fatto un lavoro straordinario, ma una goccia nel mare. Qui a Roma avevano una bella sede in Via del Plebiscito, con una grande biblioteca e facevano una quantità di incontri. Ma soprattutto la cosa che mi sembrava straordinaria è che andavano nelle parrocchie e nelle scuole a portare una nuova maniera di vedere l'ebraismo nell'ottica cattolica.

Ebbene, è successo che circa 3 anni fa c'è stato un grandissimo, straordinario convegno durato 3 giorni, qui a Roma, in cui si è parlato appunto della Shoà e della responsabilità anche del mondo cristiano nei riguardi della Shoà, e (questa è una mia interpretazione) ad un certo punto una suora canadese molto importante ha fatto un appassionatissimo intervento nel quale alla fine ha detto che se è la figura di Gesù Cristo che costituisce una barriera tra il mondo cristiano e il mondo ebraico, a questo punto ritorniamo tutti al Dio Padre unico e diamo meno importanza a Cristo. C'è stata una standing ovation. Eravamo alla Gregoriana, quindi in territorio assolutamente istituzionale.

Quel momento ha segnato la fine del Sidic, perché il Vaticano gli ha tagliato tutti i fondi e nello spazio di due anni ha dovuto chiudere. La sua biblioteca meravigliosa è andata a finire in un paio di stanzette alla Gregoriana ma nessuno sa che ci sono (e quindi a questo punto nessuno attingerà più a questi libri e le suore di Sion hanno finito il loro straordinario lavoro).

Questa è la situazione. Ecco perché dico che questo film è pericolosissimo. Io non lo vedo perché non vado a vedere film violenti, perché non li sopporto fisicamente e psicologicamente. Ma c'è anche un'altra ragione: non do un centesimo a Mel Gibson per questa operazione volgarissima che ha fatto.

Non dimentichiamo anche un'altra cosa: che il film di Mel Gibson è strettamente legato alla campagna elettorale di Bush. Perché in questo momento non si parla più di contrapposizione tra cattolici e protestanti, ma il mondo integralista cattolico e il mondo integralista protestante hanno fatto una coalizione e questo film in qualche modo è la loro bandiera per portare avanti il discorso contro ogni tentazione di scivolamento nel senso del dialogo, nel senso dell'ecumenismo ecc. Quindi questo film dietro ha delle implicazioni che in genere non conosciamo, io stessa ne conosco un minimo. Ma soprattutto questo film secondo me avrà un impatto di cui noi ci renderemo conto tra una decina di anni. Perché quante volte io sono andata in giro con una delle suore di Sion, facendo un dialogo, per far vedere come si può affrontare un problema religioso dialetticamente parlando. Spesso potevamo scambiarci e se la gente si tappava gli occhi non riusciva a capire se parlava l'ebrea o la cattolica. Questa situazione di tabula rasa voglio vedere tra dieci anni che cosa rappresenterà per quelli che educheranno le prossime generazioni.

Paola: Qui da qualunque discorso si parte, non soltanto quello dei rapporti tra ebrei e cristiani, si va sempre a finire su questo film. Secondo me si sta un po' esagerando, io non gli darei tanta importanza. Io sono pienamente d'accordo di non portare i ragazzini, negli altri paesi l'hanno addirittura vietato ai minori di quattordici, di sedici, di diciotto anni, quindi è veramente assurdo.

Volevo anche dire, a proposito della Gregoriana, che molti continuano sulla linea del rapporto tra ebrei e cristiani. Io sto seguendo un corso di Grilli sui rapporti tra Antico e Nuovo Testamento, quindi tra ebrei e cristiani, proprio sulla ricerca di un nuovo modo di concepire questo rapporto nell'ambito della storia, quindi parlare di tappe di storia della rivelazione (tappa dell'Antico Testamento, tappa del Nuovo Testamento, tappe che verranno dopo); quindi il recupero della piena legittimità e piena dignità e dell'Antico e del Nuovo. So che anche altri corsi studiano questi argomenti. Poi c'è il ricordo di cui parlava lei alla Gregoriana.

Però secondo me, soprattutto a livello di persone comuni come siamo noi, il problema grosso del rapporto tra ebrei e cristiani è certo terribilmente complicato dallo Stato di Israele. E' vero che noi cerchiamo a tutti i costi di distinguere il governo Sharon dallo stato, però non sempre è facile fare questa distinzione, soprattutto per l'aggravarsi continuo dei rapporti non solo col mondo arabo palestinese, ma con tutto il mondo arabo. Cioè il fondamentalismo si sta diffondendo, sia tra arabi che tra ebrei. E' questo il grosso nodo. Secondo me bisognerebbe essere molto più espliciti e più frequentemente scindere le proprie responsabilità. Per esempio gli ebrei e gli israeliani. Io non nego la necessità dell'esistenza dello Stato di Israele, però forse come lo voleva Ben Gurion. E' una realtà che c'è e deve esserci, però non in quella maniera, non nel rendere sempre più difficili, quasi impossibili, i rapporti coi palestinesi. Ma anche con i cristiani che stanno in Palestina. Sta diventando veramente un fatto molto grosso, che ci mette veramente in imbarazzo quando vogliamo portare avanti il discorso, su cui siamo veramente d'accordo, che portava avanti lei.

Annamaria Marengo: Non ripeto tutto quello che è stato detto su questa operazione che sta dietro il lavoro di questo regista e i meccanismi pubblicitari ecc. Vorrei però essere un pochino più ottimista sulle capacità di reazione dei giovani, che sono molto più abituati all'horror e rimangono molto meno impressionati di noi.

Però volevo approfondire un po' questo senso dell'operazione regressiva che sta dietro perché sono convinta che il fuoco del Concilio continui ad animare e illuminare tanti circoli e sono convinta che c'è una grossa 'conversione' anche in questi istituti, in questi cenacoli eletti, come la Gregoriana, i domenicani e via di seguito. Però il grosso del popolo di Dio, quello delle parrocchie, è legato ancora a questo concetto di verità semplice, per cui "è fedele al vangelo" significa "è la verità". Io ho sentito con più disorientamento alcuni commenti di persone che erano per la strada e andavano a fare la spesa al mercato (quindi persone molto semplici, che frequentavano la parrocchia), che parlavano del film e con un tono molto semplice dicevano: "Effettivamente, c'è poco da dire, è fedele al vangelo, quindi è la verità", quando tutto il grosso discorso è che anche i testi evangelici sono già delle operazioni storiche che, soprattutto nella figura dell'autorità imperiale, registrano in quel momento un primo compromesso storico: nasce l'età costantiniana prima di Costantino. Noi dovremmo essere molto sensibili a questo.

Quindi il tipo di religiosità che si esprime in questo: "è vangelo e quindi è la verità" è proprio tutto il contrario del discorso della laicità. Io conosco Pupa da tanto tempo, sono felicissima di averla conosciuta, è una delle persone che ammiro, ma quello che trarrei da questo felice incontro è la relatività assoluta della credenza religiosa. Ognuno di noi è affezionato alle proprie esperienze, ma se dobbiamo adesso proporci come messaggio, è che non conta nulla essere ebreo o cristiano, protestante o buddista ecc. e quindi ritornare alla laicità e al concetto di .. . Ma non dimentichiamo quest'opera importante da fare all'interno del popolo semplice delle parrocchie: il vangelo è già una serie di mistificazioni, c'è tantissima zavorra nei cosiddetti libri sacri, compreso il Nuovo Testamento. La figura di Pilato è proprio la concretizzazione di questa strumentalizzazione politica.

Pupa Garriba: Non ho niente da dire ad Annamaria perché sono perfettamente d'accordo con lei, condivido parola per parola, virgola per virgola, quello che ha detto. Invece volevo riprendere un attimo il discorso sul popolo, sul cattolico di strada, quello che ovviamente non frequenta i corsi che frequenti tu. Ti racconto un episodio che è successo quest'anno, che mi ha di nuovo provocato un'amarezza e un dolore.

Io abito nel quartiere Aurelio, la mia casa è attaccata a Villa Panfili. E' un quartiere molto cattolico, il mio dirimpettaio è il presidente Scalfaro. E' un quartiere dove ci sono tante chiese, dove la gente va a messa, è un ambiente ancora molto legato alla parrocchia. Una mattina esco di casa per andare al supermercato e improvvisamente mi vedo di fronte un'enorme croce di legno, gialla, con tutti i fiori, piantata per la strada, nell'aiola di un semaforo. Credo di vere un'allucinazione. Passo al semaforo e di fronte a me ne vedo un'altra, enorme, tipo sei metri per tre, gialla, con fiori verdi.

Insomma giro il quartiere e ne trovo sette. Sette enormi croci. Tutto il quartiere era costellato di croci. Era la settimana della missione cittadina.

Sono diventata matta. Ecco perché io dico subito che sono ebrea. Per me il Crocifisso fuori da una chiesa rappresenta l'ultima immagine che i miei antenati spagnoli morti sui roghi hanno visto. E' inutile che mi diciate che non è vero: quello rappresenta per me il Crocifisso fuori da una chiesa.

A quel punto sono partita e, siccome sono una persona decisa, sono andata in parrocchia. Lì mi conoscono, perché il prete, quando va a benedire le case, la prima casa che incontra è la mia (abito al piano terra): suona il campanello, mi dice subito "Shalom, sono venuto a salutarla, ad augurarle una buona Pasqua". Io lo faccio entrare, gli offro un caffè, facciamo quattro chiacchiere; lui sa benissimo che io non voglio che la casa venga benedetta, così ci stringiamo al mano e se ne va.

Quel giorno in parrocchia c'era un catechista che era venuto e aveva deciso di fare questa cosa. Io gli ho spiegato che mi sembrava del tutto improprio aver costellato il quartiere di crocifissi. E la risposta è stata di un'arroganza e di una violenza assolutamente inconcepibile: che quella è la religione di stato (io ho continuato a dire che non era vero), che quella era la maggioranza, che lui aveva diritto di fare quello che voleva, che era la settimana della missione. E poi diceva: "Il nostro discorso è rivolto ai cattolici". Gli ho detto: "No, io sono una cittadina come gli altri, e ho il diritto di protestare per questo abuso". E lui: "A questo punto sa cosa le dico? Non è detto che tra otto giorni la togliamo". Ho telefonato anche in comune e mi hanno risposto: "Hanno pagato il suolo pubblico". Allora a quel punto ho telefonato ai miei amici cattolici e c'è stata una straordinaria catena di solidarietà, la parrocchia ha avuto il telefono che scottava e la cassetta delle lettere che traboccava e dopo otto giorni le croci sono state tolte. Adesso una di queste croci, quella gialla (e mi va benissimo, la vedo anche con piacere, è il suo posto) è stata piantata nel giardino della parrocchia. Quindi per dirvi qual è la nostra quotidianità.

Per quanto riguarda il discorso di Israele, io giuro di non capire come si possa continuamente intrecciare i due piani, a meno che non ci sia dietro in qualche modo un senso di sospetto nei riguardi del mondo ebraico; è un fatto atavico, come posso dire, qualche cosa che rimane appiccicato dentro e per quanto uno voglia qualche volta esce fuori. Io non ricordo mai nessuno che abbia messo in piedi un discorso anticattolico quando si parlava di Pinochet dicendo: "Voi cattolici come potete sopportare un Pinochet?", o un discorso di questo genere quando c'era Franco. Questo significa che ci si porta dietro qualche cosa che esce fuori in maniera impropria nei momenti sbagliati.

I governi cambiano. Certo che io non sono assolutamente d'accordo su quello che avviene in Israele, considero orribile la politica di Sharon, ma io, che cerco di essere laica e che ricevo nei mille forum ai quali sono abbonata anche un sacco di materiale dal mondo arabo (lo ricevo in inglese, perché io non parlo l'arabo, ed è una mia colpa, ma mi piacerebbe tanto impararlo), so che cosa sta bollendo all'interno del mondo arabo.

Stamattina ho ricevuto una e-mail in cui per l'ennesima volta c'era l'appello degli intellettuali arabi che è apparso su Liberation a Parigi e su Liberation in Marocco. La prima cosa che dicono gli intellettuali è: "Piantiamola con questa furibonda campagna antisemita che sta agitando il mondo arabo". Voi sapete qual è il libro più letto in questo momento nel mondo arabo? Non è il Corano, è 'I Protocolli dei Savi di Sion'. Allora a questo punto non ci dimentichiamo che la politica folle di Sharon è una politica che in qualche modo porta al parossismo questa angoscia di trovarsi di fronte a un mondo arabo in cui l'antisemitismo sta crescendo in una maniera spaventosa.

Io non riesco a spiegarmi come il popolo italiano possa votare Berlusconi. Ma posso in qualche modo capire, quando pochi giorni prima delle elezioni un attentato provoca 40 morti e 300 feriti - se voi andate in Israele trovate un sacco di gente senza gamba, senza occhio o senza braccia - qual è l'atto di angoscia per cui uno dice: "Ah no, io non voto per i laburisti che vogliono dialogare con questi macellai che ci ammazzano".

Appunto, scindiamo le due cose: ogni volta che voi fate nella mente questo accostamento tra gli ebrei e Israele pensate a Pinochet o a Franco e il discorso non lo fate più.

Giorgio Piacentini: Io voglio tornare un attimo all'inizio, quando abbiamo parlato di laicità e di identità, per confessare un mio stereotipo: quando io penso all'identità ebraica penso sempre ad una centralità della Bibbia, penso sempre al patto tra il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e il popolo. Allora un po' mi spiazza quest'idea di laicità. Volevo capire bene come nasce all'interno del mondo ebraico questa laicità: cosa significa all'interno del mondo ebraico - dove c'è, secondo me questo grande prevalere della Bibbia, di tutta questa ricerca spirituale profonda, la ricerca rabbinica, la ricerca talmudica - una posizione di questo genere? Oppure più semplicemente: com'è nata nella tua famiglia questa posizione laica così forte, come tu hai espresso questa sera?

Pupa Garriba: Non so se è nata nella famiglia Dell'Ostrologo, sicuramente laici lo siamo mio fratello ed io e lo sono i nostri figli (e spero lo siano anche i nostri nipoti).

Io credo che questa laicità nel mondo ebraico sia la diretta conseguenza del fatto che il popolo ebraico non è un popolo missionario, noi non abbiamo una verità da imporre a nessuno. E non perché siamo il popolo eletto. Questo è un altro di questi stereotipi terribili che ci hanno condizionato la vita da sempre, perché l'elezione è un peso; infatti secondo le Scritture ebraiche (non voglio parlare di Antico e Nuovo Testamento, ma preferisco parlare di Scritture ebraiche e Scritture cristiane) noi dobbiamo dare il buon esempio, se vogliamo arrivare all'era messianica e quindi dobbiamo in qualche modo essere i primi a infilare il tassello, quello buono, in questo mosaico che dobbiamo tutti insieme comporre. Quindi l'elezione è un fatto di autocontrollo continuo delle nostre azioni. Ma proprio per il fatto che non siamo un popolo missionario, a quel punto la laicità mi pare una cosa automatica.

Intervento: Io ho accettato la provocazione riguardo a Pinochet e Franco. Ma io Pinochet l'ho combattuto, qui in comunità ci è ribollito il sangue nel vedere il Papa che stava accanto a lui alla finestra. Quindi non l'ho combattuto soltanto come un politico che sbagliava, ma come un cristiano che non meritava questo nome. Quindi pur facendo questo discorso, io non tiro la conclusione che non farei distinzione tra Sharon e Israele. Cioè non mi aiuta questo discorso, lotterei ugualmente con forza contro Sharon. Anzi, dico di più: non vorrei che il mondo ebraico, che stimo, soprattutto se fa questo discorso di laicità e di impegno, mi dicesse: "Attento al pericolo dell'antisemitismo". Io gli do addosso a Sharon da morire, ma se mi dite che se lo tocco sono antisemita (come molti del mondo ebraico dicono, c'è una specie di ombrello che mettono davanti: "Ah, sei antisemita") dico che non è vero. Io ho l'impressione che il signor Sharon, proprio perché è ebreo, pensa: "Ah, ma noi abbiamo il diritto di...". No, per niente. E' un discorso difficile. Mi aspetterei che l'ebreo sensibile ai diritti umani, a quello che ha sofferto, proprio perché ha sofferto, cercasse di risolvere, di venire incontro. Dice: "Ma gli attentati". Sì, certo, ma prima dell'attentato che c'è? C'è un'oppressione o no? I diritti umani dove sono calpestati bisogna difenderli, sia che siano gli ebrei a farlo sia che siano i cristiani, però su Sharon andrei molto pesante, perché è lui che ha in mano il coltello. Quindi da parte di Pupa vorrei molta più rabbia contro Sharon.

Pupa Garriba: Forse ho fatto il discorso sbagliato: non parliamo di Franco e di Pinochet, parliamo dell'Irlanda. Si massacravano tra cristiani e non mi pare di aver sentito il mondo cristiano interferire a livello politico su quello che succedeva in Irlanda. Eravamo tutti sconvolti da quello che succedeva, ma nessuno ha detto: "Guarda, proprio perché sei cristiano, devi fare qualcosa per far smettere...". Io so che è difficile capire queste cose, ma io vorrei che uno, prima di farsi coinvolgere emotivamente in una vicenda orribile, non dimenticasse che lì è una questione politica, nella quale due popoli che si fanno la guerra da un'infinità di anni, una guerra terribile, prima o poi arriveranno ad un accordo. E ti garantisco, io che in Israele e in Palestina ci vado continuamente, che dal basso il dialogo non si è mai interrotto. 'Confronti' fa continuamente uno sforzo per far capire che se a livello politico tutto sembra un blocco di odio che si contrappone a un altro blocco di odio, in realtà poi basterebbe così poco per trovare una soluzione. La cosa potrebbe essere possibile anche domani se venisse applicato l'accordo di Ginevra.

Ti racconto uno degli episodi fondamentali della mia vita. Ti ho detto che io sono andata volontaria civile nel 1967. Io sono arrivata in Israele con il secondo gruppo di volontari italiani, il giorno in cui è scoppiato l'armistizio. Sono atterrata su Tel Aviv, che era tutta buia perché c'era la guerra, e mentre stavamo atterrando ecco le luci: c'era stato l'armistizio. Ho lavorato una ventina di giorni in un kibbutz in Galilea a raccogliere le mele e poi, siccome lavoravamo dodici ore al giorno, abbiamo avuto due giorni di riposo e immediatamente con una parte dei miei compagni di avventura, ci siamo precipitati a Gerusalemme. A quel tempo la Galilea non aveva le strade che ha adesso, per cui è stato un viaggio di nove ore e mezzo. Fino a quel momento Gerusalemme era divisa tra una parte Ovest, israeliana, e una parte Est occupata dalla Giordania. Non c'erano i palestinesi, i quali hanno avuto questo senso di essere un popolo soltanto nel '64; prima erano in balia dei popoli arabi che decidevano per conto loro se fare lo stato o non fare lo stato; tanto è vero che quando poi la guerra del '48 è finita com'è finita, l'Egitto s'è impadronito di Gaza e la Giordania s'è impadronita della Cisgiordania. Quindi il popolo palestinese non aveva voce.

Il caso ha voluto che io mi trovassi a Gerusalemme il giorno in cui è caduta la porta di Manderbaun. La frontiera tra Gerusalemme Est e Gerusalemme Ovest passava nel salotto del signor Manderbaun: da una parte la Giordania, dall'altra Israele. Quel giorno (la guerra era finita da 22-23 giorni) la frontiera tra le due Gerusalemme cadeva e io, che arrivavo dalla Galilea, la prima cosa che ho fatto è stata andare a vedere il muro del Pianto. Ma per avvicinarci al Muro del Pianto c'erano decine di migliaia di persone che avevano avuto la stessa idea: da tutta Israele la gente si era fiondata a Gerusalemme perché fino a quel momento l'accesso al Muro del Pianto era proibito dalla Giordania, che anzi aveva distrutto il grande cimitero ebraico e aveva lastricato la strada con le lapidi delle tombe ebraiche. Quindi il Muro del Pianto era inviccinabile perché c'erano decine di migliaia di persone che cercavano di avvicinarsi. Una coda infinita. Ma la cosa che mi aveva molto colpito è che aldilà dei cavalli di frisia, prima che venissero allontanati, io vedevo una marea sterminata di persone che si erano messe in coda per venire a vedere la Gerusalemme Ovest: erano i palestinesi, i giordani, che per la prima volta andavano a vedere fisicamente quello che vedevano da lontano. Quando i cavalli di frisia sono stati allontanati, le due file hanno cominciato a scorrere in uno spazio strettissimo, perché c'erano ancora carri armati distrutti. Era ancora zona di guerra. Quindi le due file dei palestinesi e degli ebrei (dico ebrei perché c'erano moltissimi volontari che come me erano venute a Gerusalemme quel giorno) si sono avvicinate, una andava in un senso l'altra nell'altro; eravamo proprio fianco a fianco, soltanto che loro andavano verso ovest e noi andavamo verso est.

Devo dire hanno cominciato i giordani a dire: "Salam, salam" e dalla fila nostra abbiamo cominciato a rispondere: "Shalom, shalom" e dopo un po' qualcuno ha cominciato a stringere la mano e poi abbiamo cominciato a darci pacche sulla schiena e così è andato avanti per tutta la giornata.

Così siamo arrivati al Muro del Pianto, che all'epoca era diventato un orinatoio, perché davanti al Muro del Pianto era stato costruito un grande muro che l'aveva completamente coperto. Così ho visto per la prima volta il Muro del Pianto. Però non è quello che mi ha tanto colpito, mi ha colpito il fatto che io mi dicevo 'pace' in lingue diverse coi cosiddetti miei nemici. E io ho passato tutta la notte in una botteguccia del suk a parlare con un gruppo di giovani arabi e mi raccontavano la loro storia. Perché adesso lì c'è "La storia dell'altro", ma io la storia dell'altro l'ho imparata quella sera. E io quella sera sono diventata una pacifista d'oltranza. E' stata quella la sera determinante della mia vita.

Ti racconto un altro episodio, più recente.

Mia figlia vive in un kibbutz che sta a pochissimi metri dalla frontiera col Libano. Si sente il muezzin del villaggio arabo che sta di fronte al kibbutz di mia figlia che chiama i fedeli alla preghiera ed è già Libano, si vedono i contadini che coltivano i campi. Quando finalmente Barak ha ritirato le truppe israeliane dal Libano, nel 2000, il kibbutz di mia figlia ha avuto un'idea che mi è sembrata bellissima: ha organizzato con tutti gli amici artisti un concorso 'Parliamo della pace', e 50 artisti israeliani hanno fatto dei quadri che avevano come soggetto la pace. La mostra è stata fatta

attaccando questi quadri alla rete che divide il Libano da Israele, con la parte dipinta verso il Libano, perché la mostra era fatta per i libanesi. C'è stata musica, discorsi, tutti rivolti verso il Libano. Durante la notte tre quadri sono stati rubati e gli autori hanno detto che non avevano mai avuto una soddisfazione così grande nel vedere come erano stati apprezzati i loro dipinti. Sto parlando di 4 anni fa e ricordo che l'occupazione israeliana del Libano è durata 20 anni, ma basta un niente per ridare di nuovo. Tanto sono pessimista quando si deve essere pessimisti, altrettanto sono ottimista quando si può essere ottimisti.